

Sarà difettosa, ma la rotta del Pd è quanto di più obamiano esista oggi

di Salvatore Vassallo

Nell'editoriale di ieri, l'Elefantino richiama il Pd alla sua ragione sociale, che non consiste nel rimescolare rispettabili quanto consumate tradizioni. Nell'essere cioè la coda post ideologica della Dc, dei socialisti e dei comunisti. Il Pd ha senso se riuscirà a esprimere, a essere l'interprete credibile, sul piano politico, di un ethos pubblico nel quale possa riconoscersi una larga parte dei cittadini italiani. E' evidente, come scrive Ferrara, che un progetto di questa portata non possa essere apprezzato in base ai risultati elettorali raggiunti nell'arco di pochi mesi. Ciò detto è indiscutibilmente vero che il Pd non abbia ancora trovato narrazioni, valori, parole, simboli capaci di dare corpo a quella ambizione. All'origine di questa lacuna possono esserci stati dei difetti e delle mancanze nella costruzione culturale (e vale la pena nei prossimi mesi di spendere molte energie), come pure possono aver influito limiti soggettivi della classe dirigente di cui il Pd dispone. Tutto vero. Ma non si può non vedere come ci sia anche una coerenza di fondo nel perseguire il disegno di un "partito nazionale", da parte almeno di Walter Veltroni. Mi spiego. Se questo progetto non è più tanto chiaro dipende banalmente dal fatto che dentro al Pd continuino a esistere visioni diverse, che considerano ancora le strategie tradizionali, della vecchia politica di coalizione, come la strada maestra per conquistare il governo. Mi riferisco a chi, anziché lavorare a definire il progetto comune del Pd, come partito con ambizioni maggioritarie, tende a incollare pezzi di ceto politico ciascuno ancorato a identità del passato. E' del tutto evidente che queste due strade abbiano sbocchi differenti anche dal punto di vista istituzionale, come presumo volesse dire Ferrara. Personalmente non ho dubbi che la strada da percorrere sia quella della vocazione maggioritaria, di un partito che non si fa annichire dalla sconfitta e logorare dai personalismi, che non si rassegna, per la convenienza di pochi, a essere una controfigura del Pds, che non rinuncia a proporre una visione morale, un nuovo ethos, una proposta razionale ai problemi del paese. Si tratta della strada percorsa efficacemente da Obama negli ultimi mesi. E qui esistono certamente delle similitudini, ma anche delle differenze, tra l'affermazione del progetto del Pd italiano e la riconquista in America della maggioranza dell'elettorato. E' evidente che, rispetto al passato, adesso il Pd debba fare leva sul ruolo del leader, sullo staff che lo circonda e sulla capacità di comunicazione che riempia lo scollamento tra il pubblico e il privato del leader stesso. Ma questa è appunto una tematica europea, che non fa del Pd italiano propriamente un partito all'americana. Noi operiamo all'interno di un sistema parlamentare, abbiamo bisogno di un partito più coeso rispetto ai partiti americani, che operano invece all'interno di un sistema presidenziale. D'altra parte, lo stesso Pd americano non è affatto un partito leggero, perché non manca di una rete di militanti identificati. La forza di Obama sta proprio nelle centinaia di migliaia di persone che mettono a disposizione il loro tempo e i loro denari, e si identificano tout court nel partito o nella leadership del candidato. Non c'è ragione che il nostro Pd sia "americano" nel senso del falso stereotipo che vuole i partiti americani privi di militanti identificati e attivi. Mentre nell'articolo del Foglio ci sono similitudini un po' forzate, ce ne sono altre sottovalutate. Si dice che il Pd di Obama possa appoggiarsi a un patriottismo costituzionale, a valori condivisi che non sono scalfiti dall'agonismo con i repubblicani.

Il Cav. come Reagan

Tanto che, dice Ferrara, il "noi" presente nello slogan "Yes We can", può essere credibilmente inteso come un "noi" non circoscritto ai membri del partito, ma allargato alla nazione. E' vero. Ma non è ovvio. Dall'elezione di Reagan la politica americana ha sperimentato una polarizzazione. Tranne la parentesi, ancorchè lunga, della presidenza Clinton, gli ultimi trent'anni sono stati caratterizzati da un'egemonia neoconservatrice che ha scavato un solco tra democratici e repubblicani, anche usando per fini politici la religione e la guerra. Tanto che quando lo slogan di Obama usa il plurale nel doppio significato del "noi democrat" e del "noi americani", introduce la grande novità: tenta di conquistare segmenti delusi dalla politica sciagurata di polarizzazione dei Bush. Ecco. Qui, in fondo, c'è una similitudine tra il Pd americano e quello italiano che Ferrara non ha colto. E' evidente che la strategia di Veltroni si è dimostrata più inefficace di quella obamiana, ma la rotta è simile. E cioè che Pd può aspirare a diventare un grande partito nazionale, se riesce a chiudere il ciclo della polarizzazione politica inaugurate da Berlusconi. Si tratta di un progetto molto, forse troppo, ambizioso. Di certo il rumore di fondo prodotto dai conflitti personalistici, le ansie di protagonismo e di rivalsa, emersi l'indomani della sconfitta elettorale, non aiutano ad apprezzarne il valore, non aumentano le possibilità che abbia successo.